



ACEH, PROVE DI DIALOGO TRA I DETRITI DELL'ONDA

reportage di **Alberto Chiara**
foto di **Nino Leto** per *Famiglia Cristiana*

La ricostruzione della provincia, epicentro della catastrofe dello tsunami, ha tempi lunghi. Intanto, però, gli operatori umanitari hanno "imposto" la pace tra ribelli e governo. E anche islam e cristiani cercano di convivere

La normalità desiderata, promessa, ma di fatto sospesa tra il già realizzato e il non ancora finito ha lo sguardo mite di Nanda, 9 anni, che a quindici mesi dallo tsunami vive sotto una tenda nel campo di Mon Ikeun, a ridosso della città di Banda Aceh, alla mercé della precarietà e del fango. E tuttavia al mattino ha ricominciato ad andare a scuola, impeccabile nella sua divisa che sa di bucato.

Quel tragico 26 dicembre 2004 morirono suo padre e un suo fratello. Lei e la madre (Zuriah, 45 anni) insieme con un fratello e una sorella più grandi sono sopravvissuti alla furia dell'acqua. A Mon Ikeun sono arrivati un paio di settimane dopo il maremoto. «Gli sfollati che vivono in tenda sono ancora 30 mila», afferma Wahyu Mukti Kusu-

maningias, dell'Icmc (*International Catholic Migration Commission*). A marzo si sarebbero dovuti chiudere tutti i campi. Impossibile rispettare la scadenza, nonostante il fiorire di cantieri dia la misura degli sforzi febbrili delle autorità e delle tante organizzazioni non governative (tra locali e straniere ne risultano registrate 438). «Avremo presto un'abitazione», afferma convinta Nanda, correndo verso i compagni di quarta elementare. La mamma conferma, prima di mostrare orgogliosa come ha cercato di ingentilire la tenda: per pavimento un telo di nylon, cinque orsetti di peluche appesi a un sostegno, un ventilatore e una tv con antenna satellitare a rammentare che siamo nell'epoca *hi-tech*.

Anticipo di risurrezione

A diversi chilometri di distanza, la gioia trasfigura i 60 anni e le rughe di Muhammad Daud. Come lui, tanti agricoltori riscoprono il sorriso. L'intero villaggio di Keuneueu, nella provincia di Aceh, nord di Sumatra, è in festa. «Oggi cominciamo a raccogliere il riso – afferma –. I seimila metri quadrati della mia proprietà producevano 4-5 tonnellate all'anno. Lo tsunami ha trascinato fin qui detriti d'ogni genere, per non parlare di sale e sabbia. È stata dura pulire tutto, ma ce l'abbiamo fatta. La qualità del mio riso quest'anno non sarà ottimale. E anche la produzione sarà limitata. Ma si ritorna a vivere».

La festa corona l'impegno congiunto di un'organizzazione umanitaria e delle autorità locali. Si tratta, in fondo, di poche risaie, 32 ettari in tutto; ma per Keuneueu, per la provincia di Aceh, per l'Indonesia flagellata dal maremoto è un autentico anticipo di risurrezione. Una speciale agenzia governativa, la *Badan Rehabilitasi dan Rekonstruksi* (Brr), coordina gli interventi nella provincia e nelle altre zone distrutte. Le cifre ufficiali dei suoi rapporti disegnano i contorni della catastrofe: «In pochi istanti sono stati sconvolti

800 chilometri di costa (come da Venezia a Taranto, ndr); i morti accertati sono 130 mila; i dispersi (da considerarsi ormai morti) 37 mila. Circa 120 mila abitazioni risultano distrutte. Tra scuole, ambulatori e ospedali, migliaia di locali sono stati gravemente danneggiati. Alla fine, il costo complessivo dei progetti volti a riparare i danni sarà di 5,8 miliardi di dollari». Il governo centrale di Giacarta ha stanziato 2,1 miliardi di dollari. Le autorità locali hanno approvato spese straordinarie aggiuntive. Il resto lo ha fatto e lo fa la solidarietà internazionale: governi, agenzie Onu, ong. Caritas in testa.

Heinrich Terhorst, 44 anni, è il capo missione della Caritas tedesca. «Nella provincia di Aceh sono presenti – chiarisce – le Caritas di Usa (Crs), Gran Bretagna, Irlanda (Trocaire), Olanda (Cordaid), Germania, Repubblica Ceca, Austria e Svizzera; agiamo inoltre in contatto con Icmc. La situazione politico-sociale a Sumatra è nettamente migliorata dal 15 agosto, da quando cioè a Helsinki è stato firmato un accordo che pone fine agli scontri tra le forze governative e quelle ribelli di Aceh».

Più conveniente che combattere

Il trattato ferma una guerra civile che durava da trent'anni e che ha portato alla morte di 15 mila persone. Lo tsunami ha fatto scoprire all'opinione pubblica mondiale quest'angolo travagliato del pianeta: le centinaia di operatori umanitari si sono trasformati in una sorta di irresistibile missione di pace. A quel punto le parti in lotta hanno convenuto che far tacere le armi – oltretutto eticamente doveroso – era anche più conveniente che

continuare a combattersi. «Il maremoto ha reso la pace più urgente e ha convogliato su Aceh l'attenzione della comunità internazionale, unitamente a molti milioni di dollari in aiuti – ha dichiarato Liem Soei Liong, noto attivista per i diritti umani, all'agenzia di stampa Misna –. Ma vanno segnalati anche altri cambiamenti per cui questo



TRA CORANO E VANGELO
Fedeli in una moschea e in una chiesa a Sumatra. L'88% degli indonesiani è musulmano, i cristiani sono 16 milioni

processo di pace è potenzialmente solido. Innanzitutto il presidente indonesiano Susilo Bambang Yudhoyono, ex generale dell'esercito, e il suo vice Yussuf Kalla, ex uomo d'affari, hanno compreso che il conflitto non aveva soluzione militare e che le massicce operazioni sul campo avevano costi troppo alti. Da parte loro i leader del Gam (i ribelli del Movimento per Aceh libera) hanno compreso che il futuro per Aceh non è nell'indipendenza politica, ma nell'integrazione in un nuovo panorama regionale asiatico in pieno sviluppo economico».

Rinunciando definitivamente alle rivendicazioni secessioniste, i ribelli hanno avuto in cambio dal parlamento locale significative autonomie decisionali sulla gestione dei giacimenti di gas naturale e petrolio, tra i più importanti dell'Indonesia. Inoltre il Gam ha ottenuto negli ac-

cordi di pace siglati ad agosto quello che gli era stato sempre negato, cioè l'autorizzazione a diventare il primo partito politico indonesiano a connotazione regionale. «In pochi si sono veramente resi conto di quali importanti conseguenze ciò avrà sulla politica interna indonesiana», afferma Liem. La costituzione, infatti, prevede l'esistenza solo di partiti nazionali, temendo che forze politiche locali rafforzino le tendenze secessioniste presenti in più parti del vasto arcipelago indonesiano. «Sono ottimista; credo che l'esempio di Aceh abbia rotto un tabù e possa alla fine dimostrarsi utile per risolvere altre tensioni, come in Papua o nelle Molucche», conclude Liem Soei Liong.

Suherman va al mercato

E allora si lavora sodo. A Banda Aceh, nel mercato del pesce di Lampulo rimesso a nuovo, Suherman, 48 anni, stringe la mano a Ferry Suferilla, della Caritas tedesca. Suherman coordina una cooperativa di pescatori. La tragedia gli ha ucciso la moglie e quattro figli su cinque. Lui stesso è stato sorpreso dall'onda e trascinato per due chilometri. «Non so come abbia fatto a uscirne vivo», ricorda. A Lampulo c'era un efficiente mercato coperto; ora la Ca-

ritas tedesca ha donato camion frigoriferi e box refrigerati per riavviare trasporto e commercio del pesce. E a Sengko Pulat o a Lampuyang, due esempi tra i tanti possibili, la rete Caritas ha finito di costruire abitazioni ancora provvisorie, ma tutto sommato belle, o case definitive, funzionali e confortevoli. Molti cantieri sono ancora aperti. Tra i tanti, anche quello che vede crescere la casa in cui si trasferirà Nanda, con quello che rimane della sua famiglia.

L'onda lunga degli aiuti è anche un laboratorio per il possibile dialogo tra islam e cristianesimo. Al riguardo, l'Indonesia suscita molto interesse. È il quarto stato più popolato del pianeta (dopo Cina, India e Usa), ma è soprattutto il primo paese musulmano al mondo: almeno l'88% dei suoi abitanti (tra 210 e 240 milioni, dipende dalle stime) crede e prega secondo il Corano, a fronte di una minoranza cristiana composta da circa 10 milioni di protestanti e oltre 6 milioni di cattolici.

«Guardi qua». Padre Ferdinando Severi, 71 anni, romagnolo, missionario francescano, posa sul tavolo un giornale datato giovedì 23 marzo 2006. «È il quotidiano più diffuso nella provincia di Aceh – assicura -. La testata la dice lunga. Si chiama *Serambi Indonesia*, in italiano potremmo tradurre "Il portico (sottinteso: di La Mecca) in Indonesia"». Una pausa,

un sorso d'acqua, giusto per reagire ai 28 gradi e all'alto tasso di umidità che tolgono il fiato. Poi padre Ferdinando riprende spedito: «Oggi polemizzano con l'agenzia governativa che coordina il lavoro di ricostruzione ad Aceh e nell'isola di Nias perché, a loro dire, non persegue con il vigore necessario la presunta opera di evangelizzazione compiuta dal personale di alcune tra le tante ong. E dire che l'agenzia voluta dal governo centrale una commissione d'inchiesta l'ha pure istituita. Se non viene fuori nulla è segno che non c'è nulla, non le pare?».

Un'altra pausa. Ancora acqua. «Però io non ribatterò – continua padre Ferdinando -. In passato ho provato a replicare, facendo presente il punto di vista mio e della co-



QUOTIDIANITÀ E RADICALITÀ
Donne velate in un mercato di Banda Aceh. Da qualche anno qui si applica la sharia, ma senza le asprezze di altri paesi e contesti islamici

munità cattolica di Banda Aceh. Ma non mi hanno mai pubblicato un rigo. Il dialogo è quanto meno faticoso. Tuttavia ho molti amici musulmani. Lo scriva perché è vero. E dica anche che la situazione non è disperata. Ho superato momenti più brutti, mi creda».

Vero. L'ultima minaccia di morte, padre Ferdinando se l'è vista recapitare da un ignaro postino a ridosso di Natale. La lettera era datata 12 dicembre 2005. Firmata (ma in modo praticamente illeggibile) da due esponenti del "Movimento contro la conversione", al quartultimo capoverso prometteva guai seri: "La tigre sta ancora dormendo. Non azzardatevi a svegliarla. Morirete tutti, uno ad uno. Non permetteremo che convertiate i musulmani. Ditelo ai preti, ai pastori, alle suore, e anche al Papa (rigorosamente con la maiuscola, ndr). Aspettiamo di capire se lasciate perdere. Morirete tutti, uno a uno. E non c'importa se si tratta di un uomo o di una donna, di un giovane o un anziano, un indonesiano o uno straniero".

Padre Ferdinando (che da anni tiene aperti scuole e un centro per disabili, frequentati principalmente da musulmani) sdrammatizza con un sorriso. «Abbiamo denunciato il fatto alla polizia, che ci ha protetto per un paio di settimane. Non è successo nulla, ringraziando il Cielo. Credo si tratti di qualche universitario fanatico. Quando il mondo islamico s'è infiammato contro le vignette danesi ritenute blasfeme, qui si sono radunati giovani che hanno scandito slogan ostili, ma niente di più. In Indonesia il fanatismo islamico, che pure esiste e ha seguaci, non è ap-

poggiato dalla maggioranza dei musulmani, che è moderata. Di certo non è appoggiato dal governo centrale».

Sharia, ma senza pena di morte

«È permesso?». Nella stanza entra padre Sebastianus Eka, 42 anni, sacerdote che con padre Ferdinando, tre suore e mille fedeli costituisce la comunità della parrocchia del Sacro Cuore di Banda Aceh. La sua storia personale racconta meglio di tante parole cos'era e cos'è ancora, in parte, l'Indonesia. «Sono nato a Giava. I miei quattro nonni erano musulmani. Papà ha aderito al cristianesimo durante gli studi in una scuola cattolica. Mamma ha chiesto il battesimo quando ha deciso di sposare mio padre. Tutto è stato fatto in piena libertà e senza che le famiglie di origine osteggiassero la scelta».

Continua a essere così? «Oggi i pochi che si convertono al cristianesimo devono lasciare Aceh – ammette padre Ferdinando -. Da qualche anno qui si applica la sharia. In queste settimane stanno mettendo a punto un regolamento di attuazione. Il governo centrale di Giacarta ha escluso che possa venire comminata la condanna a morte o che si possa procedere all'amputazione di arti, tagliando ad esempio la mano ai ladri. È possibile invece frustare in pubblico gli adulteri, i giocatori d'azzardo e coloro che bevono alcolici. Sul finire di gennaio ci hanno chiesto di compilare un questionario. Chiedeva un parere su una serie di questioni, dalla possibile estensione dell'obbligo a tutte le donne, non musulmane incluse, di gi-



LA CONVENIENZA DEL DIALOGO
Bambini in una strada di Banda Aceh. Nella provincia indonesiana gli ingenti aiuti post-tsunami e l'afflusso di operatori umanitari hanno indotto ribelli indipendentisti e governo a stringere un accordo

rare velate, all'ipotizzata chiusura di tutti i negozi di alimentari e dei ristoranti durante i giorni del Ramadan. Può immaginare cosa ho risposto...».

«La popolazione di Aceh non è pronta all'applicazione rigorosa della *sharia* nei modi e nelle forme di altri paesi – ragiona però H. Ameer Hamzah, teologo musulmano, giornalista e deputato eletto nel parlamento di Aceh –. Sarà il governo di Giacarta a dirci fin dove possiamo spingerci. Tuttavia non verrà mai meno il rispetto per le altre religioni. Qui in Indonesia siamo sunniti. Esiste un Islam moderato. Sappiamo discernere tra scelte politiche compiute dai governi occidentali e genuine ispirazioni religiose delle popolazioni cristiane. Non dimentichiamo certi apprezzati gesti di Giovanni Paolo II, come la sua visita alla moschea di Damasco, o certe sue prese di posizione, come la sua palese contrarietà alla guerra contro

l'Iraq. Per noi musulmani di Aceh, la triste vicenda delle vignette blasfeme non influenza i rapporti con i cristiani e le ong. Non abbiamo nulla a che spartire con il terrorismo cosiddetto islamico, frutto perverso delle politiche di Usa, Gran Bretagna, Francia e Israele. Sappiamo distinguere. E ci battiamo per una convivenza pacifica».

La partita dei radicali

H. Abdul Rhaffar, 73 anni, è l'imam della piccola moschea Al Islah (pace), nel villaggio di Lamkrut, fuori città. «Non c'è nessun scontro di civiltà, nessun conflitto – considera –. Qui, dopo la tragedia dello *tsunami*, la Caritas ha ricostruito i nostri luoghi di preghiera e le nostre scuole coraniche. Siamo loro riconoscenti. Accogliamo volentieri coloro che vengono ad aiutarci senza secondi fini. La violenza? L'Islam insegna solo cose buone. Semmai sono i

singoli che commettono iniquità».

Forte di oltre 30 milioni di aderenti, il Nahdlatul Ulama (Nu) è l'organizzazione islamica più grande in Indonesia e nel mondo. Il suo leader storico, Abdurrahman Wahid, ha testimoniato più volte l'indole moderata e fautrice del dialogo propria del movimento. Di recente s'è fatto fischiare a Giacarta dai duri, quando ha difeso una scuola gestita da suore, dicendo che i cattolici sono fratelli, non nemici. Nell'isola di Nias, il coordinatore di Nahdlatul Ulama è A. Majid, 44 anni. Anch'egli sottolinea che «la benedizione di Dio abbraccia tutti, non solo i musulmani». E aggiunge: «Condanniamo la violenza. Tutta. Senza sconti».

Quella per la tolleranza religiosa è ovviamente una partita che va ben oltre l'Indonesia. Se la convivenza resiste qui, l'Islam radicale, concordano gli osservatori più at-

tenti, avrà perso la sua battaglia in Asia. E forse in tutto il mondo musulmano. «A Nias ci si limita a vivere insieme senza disturbarsi a vicenda. A Sibolga le cose vanno meglio: gli esponenti delle religioni si trovano una volta ogni due mesi; se sorge qualche problema, le riunioni si fanno più frequenti. Finalmente ci sono musulmani che denunciano con coraggio gli atti di violenza e terrorismo fatti da chi si dice islamico», interviene monsignor Barnabas Winkler, amministratore apostolico della diocesi di Sibolga. E mentre diversi settori della chiesa cattolica prendono le distanze dall'iperattivismo delle sette cristiane di stampo fondamentalista, tutti si augurano che non si debbano più piangere vittime. O, peggio ancora, martiri veri e propri. Come le tre ragazze (di 15, 16 e 19 anni) sgozzate a Poso, nel Sulawesi centrale. Era il 29 ottobre 2005. La loro colpa? Essere semplicemente cristiane. 

Come Raymond dopo il sisma è diventato un "uomo nuovo"

Un prete cappuccino. Incaricato di avviare la Caritas sull'isola di Nias. Tante incomprensioni. Ma la voglia di far rinascere la propria terra dà i primi frutti

di Barbara Dettori

Salamat datang di Nias, benvenuta a Nias. Era il maggio 2005, quando cominciava la mia avventura nella piccola e sfortunata isola dell'Indonesia, lungo le coste nord-occidentali di Sumatra. Ad accogliermi all'aeroporto, padre Raymond Laia, cappuccino di 42 anni, originario di Nias centrale, la parte più povera dell'isola.

Padre Raymond ha studiato a Sumatra, poi ha operato in Germania per undici anni come cappellano negli ospedali e collaboratore di una radio. Così nel dicembre 2004 il padre provinciale decise di rimandarlo a Nias, per avviare un'emittente cattolica (i cattolici sono il 20% della popolazione dell'isola). Ma tre settimane dopo il maremoto colpì la parte occidentale di Nias e il 28 marzo 2005 un terribile terremoto (magnitudo 8,7) la distrusse quasi completamente. In un'isola dove c'era pochissimo, il terremoto ha lasciato il nulla, solo disperazione.

La chiesa locale si è data da fare per prestare soccorso. Ma già dopo lo *tsunami* il nunzio apostolico aveva convinto i vescovi che serviva una Caritas per prestare aiuto

in maniera organizzata e professionale. Eppure, al mio arrivo a Nias, tutto ciò che ho trovato è stato un ufficio di due metri per tre, equipaggiato di un vecchio computer; due impiegati senza guida; un direttore assente perché occupato da mille impegni in diocesi. E padre Raymond. Il quale era stato nominato segretario della Caritas di Nias, ma, mi confessò, non sapeva cosa volesse dire. All'inizio doveva elemosinare i soldi dal parroco per le spese dell'organismo. Non aveva auto per spostarsi, gli impiegati non gli obbedivano. Pochi a Nias lo conoscevano, nessuno gli dava corda. E soprattutto il trauma del terremoto, che colpisce tutti indiscriminatamente, gli toglieva l'energia di pensare a prospettive future.

Al lavoro per lo sviluppo

Ma il futuro dell'isola non poteva essere solo nelle mani dei missionari tedeschi o delle ong internazionali. I Nias sono oggi un popolo provato da tante vicissitudini, ma un tempo la loro è stata una terra di grande cultura e di grande fascino antropologico ed etnologico. La cultura è



PADRE RAYMOND E I SUOI RAGAZZI

A sinistra, operatori e volontari di Caritas Nias. A destra, padre Raymond Laia, direttore della Caritas sull'isola indonesiana colpita da un grave terremoto nel marzo 2005

stata in gran parte spazzata via dai missionari protestanti, che hanno fatto dell'isola un *unicum* in Indonesia, con la sua maggioranza cristiana.

Così, con padre Raymond, abbiamo cominciato un percorso di crescita, fatto di mille ostacoli, in cui si ha spesso l'impressione di fare cinque passi avanti e dieci indietro. Un percorso in cui non è stato facile mettere a fuoco lo spirito Caritas, anche a causa delle critiche e di alcune gelosie («Perché un progetto in quella parrocchia, e non nella mia?»). Padre Raymond, nominato nel frattempo vicedirettore, dopo un periodo di scoraggiamento ha però visto arrivare i primi risultati e i primi apprezzamenti. L'unico centro per bambini disabili rimesso in piedi, le case per le vittime dello *tsunami* ricostruite, un programma di borse di studio interamente gestito da lui:

altrettanti motivi per ritenere non vana la fatica di tanti mesi di lavoro.

Oggi, a un anno dal terremoto, padre Raymond è il cappuccino della Caritas diocesana a Nias. Tutti lo conoscono e lo rispettano. La Caritas ha una bella sede dove tanta gente viene a chiedere aiuto. È inserita nella rete di ong e organizzazioni internazionali che lavorano per la ricostruzione e lo sviluppo. Gestisce sei progetti, un altro sta per partire. Quando qualche missionario ancora chiede perché non si distribuiscono i soldi alla gente, padre Raymond spiega con passione che non si fa assistenzialismo, ma si lavora per uno sviluppo sostenibile. E qualcuno capisce. Sono processi lenti, ma cominciano a far breccia. Oggi padre Raymond crede nella Caritas e nell'impatto forte che potrà avere in futuro, quando, finita la ricostruzione, comincerà a operare per lo sviluppo comunitario.

Me lo ripeteva sempre: «Me lo sono scelto io, il nome Raymond, quando sono diventato cappuccino. Da Raimundus, "uomo nuovo"». E un uomo nuovo è diventato. Un uomo Caritas, adesso. 